

ELOGIO DELL'ESTATE

Giornale del Popolo di Lugano 6 Ottobre 1948

La bionda focosa è giunta, bella di messi, canora di nidi.

Il meriggio cova sui marciapiedi: ogni pietra è una vampa.

E' un'ora orfana di voli, sanguigna, in cui la città dopo il suono delle campane e l'urlo delle fabbriche, sprofonda in una sonnolenza sconfinata. Un'aria di vento, dentro la quale scivola senza rumore, un passeggero, una ruota, un fuggevole luccicore d'automobile. Ma un attimo di deserto basta a decifrare questo volto di sasso e di mattone con le rughe del passato e della presente sofferenza.

Le piazze si animano di scomparsi, del vociò remoto dei secoli sepolti. Una colonna, una fontana che gorgogli d'argento, reclamano la storia di un Principe, di un Santo, di un Guerriero, di un Pittore od anche una patetica leggenda. Mentre le case, le trattorie, da lontano sembrano mute e vuote e il meriggio concilia al sonno e alle bianche tavole, la gente placida si ristora e discorre. Anche le chiese restan deserte e chiuse e il demanio meridiano sussanna in lussuose sale scintillanti di specchi e stellate di fiori.

Il paese e il villaggio presentano aspetto diverso.

L'oro del meriggio è tutto diffuso sulle foglie dei boschi e nel sorriso riarso delle campagne. Se una pattuglia di cipressi cinge il cimitero o il convento, quella macchia nera, ha la forma di un'isola naufragata. Ne avverti quasi il profumo nel brusio fresco dei passerii. Le case schiacciate alla terra hanno un colore di fungo e i comignoli non lasciano indovinare; come di chiara sera, la traccia di frugal pasto. E' una siesta senza lusinghe. Ma lo zampillo dell'acqua dalla brocca di terracotta porosa, il baleno del vino nel bicchiere, la crosta bionda del pane sulla tavola spoglia, hanno il sapore dei frutti della terra.

Seduto sulla panca, a ridosso della parete, l'uomo dei campi si asciuga il sudore e mastica adagio con riposato abbandono. Quest'ora d'alto meriggio è per lui un acconto della notte: nel sottoscala accanto alla mucca che ruminava lenta, con gli occhi tinti d'erba, potrà riposarsi: il capo sulla giacca, le gambe divaricate. Né spiagge che verdeggiano d'acque o montagne chiare di faggete allettano la sua fantasia.

Sarebbe bello fermare il ticchettio di tutti gli orologi, lasciando solo la meridiana sul vecchio muro scortecciato, col suo giro taciturno e sottile. L'idea del tempo apparirebbe più solenne, grandiosa e sacra, quasi conventuale, quest'ora in cui anche i pennuti s'accovacciano dietro le siepi e sotto i capanni o si muovono, seguendo le viottole dell'ombra, senza il crocchio digiuno della mattina. Le stalle spalancate lasciano tuttavia entrare ondate nere di rondini e il Sant'Antonio di carta colorata, dall'architrave, vigila devoto sui bestiami. Non gli accendon più il lumino come d'inverno, perché, la sera, un fiocco di luna gli indora la barba. Quest'ora era anche la sua, quando chiuso nella Tebaide, stremato dal digiuno, vedeva comparire messer Belzebub con quel suo fare tra il sornione e il loico. Era la visita di un personaggio che la sapeva lunga, memore dell'albero dell'Eden vulnerato forse in quell'ora tutta vestita di lume e di grazia. Ma se ne ripartiva scornato o addirittura a gambe levate.

Il meriggio per gli asceti è un simbolo di fulgore: non per nulla, secondo buoni interpreti, Cristo giungeva sul Calvario a mezzogiorno. Per tre ore, Agnello invernigliato del proprio Sangue, rimase sospeso tra il cielo e la terra. Nell'ora più luminosa del giorno si compiva la nostra Redenzione: e per sempre si issava la nostra meridiana, la Croce.

Amo l'estate per il suo lume che prelude l'eternità.

IDILIO DELL'ERA